

LE 95 TESI E LA CRISTIANITÀ DEL NOSTRO TEMPO

di PAOLO RICCA

LA VERA PENITENZA

Tesi 1. Il Signore e maestro nostro Gesù Cristo, dicendo: «Fate penitenza», volle che tutta la vita dei fedeli fosse una penitenza.

Tesi 2. E questa penitenza non può intendersi della penitenza sacramentale (cioè della confessione e della soddisfazione che viene compiuta per mezzo del ministero dei sacerdoti).

Tesi 3. Né tuttavia ha in vista la sola penitenza interiore, ché, anzi, non v'è penitenza interiore se questa non produce esternamente le diverse mortificazioni della carne.

Tesi 4. Perdura perciò questa pena finché continua l'odio di se stesso (la vera penitenza interiore) cioè fino all'entrata nel regno dei cieli.

La vera penitenza: è questo il tema di fondo non solo delle *95 Tesi* di Lutero ma, si può ben dire, dell'intera Riforma. Essa è nata dalla riscoperta della dottrina evangelica della penitenza. La chiesa dell'epoca la predicava, certamente, ma la legava più alle opere da compiere che alla fede da rifondare. La gente compiva le opere penitenziali e riteneva così di accedere al perdono divino. La fede, naturalmente, c'era, ma la certezza del perdono la dava l'opera, non la fede. Lutero non sottovaluta affatto le opere penitenziali, riconosce la loro importanza: la penitenza non può consistere soltanto in un sentimento interiore, deve esprimersi anche esteriormente

«in diverse mortificazioni della carne», cioè appunto in opere penitenziali di vario genere (*Tesi 3*). Queste ultime sono necessarie, ma non è nel loro adempimento che il credente deve cercare la pace e trovare la certezza del perdono. Questa certezza Lutero vuole fondarla non sulla nostra opera (per quanto necessaria) ma sull'opera di Cristo, non sulla nostra ubbidienza ma sulla sua. Ecco perché Lutero insiste tanto sulla fede: perché la fede ci trasferisce in Cristo e ci fa vivere in lui. In lui troviamo la salvezza e la certezza della salvezza.

In una lettera dell'aprile 1517 (un anno e mezzo prima dell'affissione delle *95 Tesi*), indirizzata a Georg Spenlein, monaco agostiniano come lui, Lutero scriveva:

Desideravo anche ardentemente sapere a che punto è l'anima tua e se essa, disgustata infine della propria giustizia, sta imparando a respirare nella giustizia di Cristo e a confidarsi in questa. Difatti nella nostra epoca la tentazione della presunzione arde nel cuore di molte persone, e in particolare di quelli che cercano con tutte le loro forze di diventare buoni e giusti. Ignorando la giustizia di Dio, che ci è data abbondantemente e gratuitamente in Cristo, cercando di compiere da sé le buone opere, fino a che sono certi di comparire davanti a Dio adorni delle loro virtù e dei loro meriti; ma questo è impossibile. Anche tu hai condiviso questa opinione, o meglio questo errore, quand'eri con noi; anch'io l'ho condivisa; ora combatto questo errore, ma non l'ho ancora vinto.

Dunque, mio caro fratello, impara a conoscere Cristo, e Cristo crocifisso; impara a cantare le sue lodi, a disperare di te stesso e a dire: Tu, Signore Gesù, sei la mia giustizia, ma io sono il tuo peccato; tu hai preso su di te ciò che era mio, e mi hai dato ciò che io non ero. Bada, mio caro fratello, affinché non ti accada un giorno di aspirare alla purezza tanto che non sarai più disposto a vedere in te il peccatore, per quanto tu lo sia. Difatti, Cristo abita solo presso i peccatori [...] Troverai

pace solo in lui, dopo aver disperato di te stesso e delle tue opere.

Consacrare la propria vita a Dio, voler essere buoni e giusti, cercare la santità sono sicuramente frutti della fede. Come dice la Scrittura: «Siate santi, perché io sono santo» dice il Signore (Levitico 11,44). E ancora: «Procacciate [...] la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore» (Ebrei 12,14). Ma la ricerca di santità, soprattutto se coronata da successo, può suscitare nel credente un senso di sufficienza morale, un vanto nascosto, una coscienza di giustizia propria, un «sentirsi a posto», che potrebbero affievolire la consapevolezza della propria condizione di peccatore e rendere segretamente superfluo il perdono di Cristo. È quello che accade al fariseo nella celebre parabola evangelica (Luca 18,9-14). Ma se il perdono di Cristo diventa superfluo nella nostra vita, è Cristo stesso che diventa superfluo: ci sembra di poter essere giusti anche senza di lui. Paradossalmente la nostra giustizia, santità e moralità ci allontanano da lui. «Difatti, Cristo abita solo presso i peccatori». Ecco perché la vera penitenza deve durare tutta la vita: perché grazie ad essa l'anima si tiene vicina a Cristo invocandone ogni giorno la misericordia.

Come la predicazione dei profeti in Israele fu essenzialmente un appello al ravvedimento, a tornare a Dio:

Proprio come una donna è infedele al suo amante, così voi mi siete stati infedeli, o casa d'Israele! dice l'Eterno [...] Tornate, o figliuoli traviati, io vi guarirò dei vostri travimenti. – Eccoci, noi veniamo a te, perché tu sei l'Eterno, il nostro Dio. Sì, certo, vano è il soccorso che s'aspetta dalle alture, dalle feste strepitose sui monti; sì, nell'Eterno, nel nostro Dio, sta la salvezza d'Israele [...] (Geremia 3,20-23);

come la predicazione di Giovanni Battista (Luca 3,7-8) e quella di Gesù stesso (Marco 1,15) furono anch'esse

un appello al ravvedimento, così anche la Riforma non volle altro che il pentimento della chiesa del XVI secolo, il suo ritorno a Dio e a Cristo. La profonda continuità esistente tra la predicazione profetica, la prima predicazione cristiana e la predicazione della Riforma consiste proprio in questo comune appello al pentimento, al ravvedimento, al ritorno a Dio e a lui soltanto.

Spesso la Riforma viene considerata come un atto di ribellione, di insofferenza, di insubordinazione; al contrario **essa fu un grande atto di umiliazione e di pentimento davanti a Dio**. La chiesa nata dalla Riforma non era una chiesa ribelle; era una chiesa penitente, che aveva ritrovato in Dio, e in lui solo, il principio, la fine e il centro della sua esistenza.

Che cos'è dunque, secondo Lutero, la vera penitenza? È il movimento dell'uomo che, consapevole del suo peccato, si volge a Cristo, nel quale trova giustizia, innocenza e pace. «Far penitenza tutta la vita» non significa fare della vita cristiana un'eterna quaresima, ma farne un quotidiano volgersi a Cristo nella fede, «che ci è stato fatto da Dio sapienza e giustizia, e santificazione, e redenzione (I Corinzi 1,30). La vera penitenza non è dunque altro che la conversione a Cristo, che dura tutta la vita perché ricomincia ogni giorno, e ricomincia ogni giorno perché è l'esito di una dura, incessante battaglia interiore che accompagna l'esistenza cristiana dall'inizio alla fine, «fino all'entrata nel regno dei cieli» (*Tesi 4*).

Che cos'è questa battaglia? È quella evocata tante volte da Gesù con parole scostanti, difficili non solo da accettare ma da ascoltare, parole estreme, quasi insopportabili: «Se uno viene a me e non odia [...] la sua propria vita, non può essere mio discepolo» (Luca 14,26). E ancora: «Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna» (Giovanni 12,25). Proprio di questo «odio di sé» parla la *Tesi 4* di Lutero: si tratta di quel movimento del cuore e dell'ani-

ma grazie al quale la mia vita non ruota più intorno a me stesso, ma intorno a Dio e al prossimo. Questo movimento non è spontaneo e naturale, al contrario nasce da una lotta con noi stessi e quasi contro noi stessi. L'apostolo Paolo la descrive in molti modi, dicendo, per esempio, che dentro di noi convivono e si combattono un «vecchio uomo» naturale, concentrato su se stesso, governato dall'amore di sé, e un «uomo nuovo» creato dalla Parola di Dio e nato dallo Spirito, che invece vive in Dio per la fede e nel prossimo per amore. La conversione segna l'inizio di questo combattimento interiore.

La vittoria non è scontata. La battaglia non è finta ma vera, e l'esito vittorioso non è garantito. Cominciare a combattere è però già una vittoria, iniziale se non finale, il passo decisivo verso la vittoria finale. Molti non lo compiono mai, non iniziano mai a combattere, non sanno nulla della battaglia. Ma chi ha compiuto il primo passo deve compierne molti altri. Bisogna continuare a combattere ogni giorno, ogni ora. Questa è la vera penitenza. Fondamentale è non fidarsi delle proprie forze e voler combattere da soli. Allora la sconfitta è certa. Come dice l'inno di Lutero «Forte rocca»:

Chi in sé confida, perirà, per lui tutto è perduto;
Ma il Padre un uom prescelto ha già, che lotta in nostro aiuto.

Chi sia domandi tu? Egli è Cristo Gesù, il Re di gloria.
Lui sol ci salverà e l'Avversario abatterà.

Quale può essere ora l'attualità di queste prime *Tesi* di Lutero? A prima vista si dovrebbe parlare soltanto della loro inattualità. Il mondo spirituale e interiore di Lutero e della sua generazione sembra lontanissimo dal nostro. La penitenza è qualcosa di totalmente estraneo alla sensibilità della nostra generazione, che semmai si sente vittima, non colpevole. Singolare paradosso, se si considera che il nostro secolo è stato – probabilmente – il più barbaro di tutta la storia umana! Mai come nel nostro se-

colo l'umanità è stata tanto colpevole, mai essa s'è sentita tanto innocente! Chi la convincerà di aver peccato? Chi riuscirà a incrinare la sua buona coscienza? Chi saprà inclinare il suo cuore a una «vera penitenza»? Inattualità di Lutero! Anche il suo linguaggio, così tagliente come quello biblico, ha difficoltà a farsi ascoltare, perché fa male prima di far del bene, ferisce prima di guarire.

La nostra generazione non gradisce gli scossoni interiori, vorrebbe transitare dall'umano al divino, dalla terra al cielo, dal fisico al metafisico senza fratture, senza conflitti, senza penitenza, optando per quella che negli ambienti del *New Age* si chiama «apocalisse dolce». Altra è, in effetti, la sapienza di Lutero, ancorata alla «pazzia di Dio» (così la chiama la Bibbia: I Corinzi 1,25), rivelata alla croce. La frattura è inevitabile perché è già avvenuta: sul Golgota. Bisogna solo non metterla tra parentesi o buttarsela dietro le spalle per non vederla. Non esiste «apocalisse dolce» ma morte e risurrezione, crepuscolo del vecchio mondo e aurora del nuovo, giudizio sul «vecchio uomo» e nascita del nuovo. È davvero inattuale tutto questo? In nome di che cosa lo sarebbe? Oppure diciamo noi che è inattuale solo per sottrarci alla sfida, per non dover affrontare *quella* frattura, il giudizio e la promessa che comporta, il «no» e il «sì» divino pronunciato sulla nostra vita per trasformarla? È proprio Lutero che non è attuale o siamo noi che facciamo di tutto per convincerci che non lo è?

È opinione largamente condivisa che l'umanità abbia bisogno di rinnovarsi se non vuole ripetere le tragedie del passato e ricreare, sulla terra, i vari inferni inscenati in questo secolo: dalle carneficine della prima a quelle della seconda guerra mondiale, da Auschwitz a Hiroshima, dal terrore staliniano alle «purghe» argentine (i *desaparecidos*), dal *napalm* americano alla «pulizia etnica» jugoslava, e la lista potrebbe continuare, attraversando popoli, continenti, culture e persino religioni. Ma può l'umanità rinnovarsi, diventare fraterna e solidale, senza

convertirsi? La conversione, la «vera penitenza» sono davvero il lusso esclusivo di anime molto esigenti per non dire scrupolose, un *optional* riservato agli addetti, anzi ai patiti della religione, o non sono piuttosto l'unica cosa veramente necessaria a tutti, credenti e non credenti, religiosi e laici, a quelli che credono in Dio e a quelli che credono nell'essere umano? E se si riconosce che la conversione non è superflua ma indispensabile, nella ricerca e nello sforzo di progettare un'umanità diversa, Gesù Cristo sarebbe davvero inattuale? Può l'umanità diventare finalmente adulta, ignorandolo? Non è forse attualissimo l'invito evangelico a crescere in modo da giungere «allo stato di uomini fatti, alla statura perfetta di Cristo»?

Ora sembra che, avvicinandosi la scadenza dell'anno Duemila, le chiese (prima fra tutte quella cattolica) siano diventate desiderose, quasi smaniose, di «pentirsi» dei peccati da esse commessi «nel nome di Cristo» in venti secoli di storia cristiana, di cui tentano di redigere un sommario bilancio. In effetti, considerando i due millenni trascorsi, le ragioni di umiliazione e pentimento abbondano. Un esempio per tutti: le grandi chiese cristiane hanno tutte concorso, anche se in misura diversa, alla nascita e allo sviluppo di quell'antigiudaismo che, nel nostro secolo, s'è sinistramente alleato all'antisemitismo nazista sfociato nella *Shoah*, cioè nel progetto di annientare fisicamente e cancellare dalla storia il popolo ebraico. Questo è un tipico peccato da riconoscere e confessare, pentendosene. Ce ne sono, com'è noto, molti altri. Ed è certamente da apprezzare la volontà e disponibilità delle chiese a riconoscerli e ravvedersi. Il ravvedimento è il passo decisivo per diventare o ridiventare cristiani. Non c'è nulla di più importante nella vita umana e cristiana. Ravvedersi, pentirsi, convertirsi significa cambiare strada, cambiare vita, cambiare amore, cambiare storia. È come una morte e una risurrezione, tanto che i primi cri-

stiani parlavano di «nuova nascita» e ricominciavano a contare gli anni dal giorno della loro conversione. La serietà del pentimento si misura quindi dalla realtà del cambiamento.

Questa «operazione pentimento», se così la si vuol chiamare, pur costituendo un segnale decisamente positivo, non è tuttavia priva di equivoci e di rischi. L'equivoco maggiore è credere e far credere che sia davvero possibile il perdono di peccati commessi in passato da persone diverse da quelle che oggi lo chiedono a persone che, di quei peccati, non sono state le vittime. Ora questo perdono – va detto apertamente, anche se le intenzioni di chi lo chiede sono ottime – è impossibile. Facciamo un esempio, fra i tanti. Nell'agosto del 1997 a Parigi il pontefice Giovanni Paolo II ha chiesto perdono ai protestanti per la strage di S. Bartolomeo che nel 1572 decimò il protestantesimo francese e per la quale il papa di allora esultò e fece cantare un solenne *Te Deum* di ringraziamento. Ora il papa chiede perdono. Ma lui non è responsabile dei crimini del suo predecessore. Né noi, protestanti di oggi, possiamo perdonarlo per delle colpe che non ha, né possiamo perdonare al posto delle vittime della strage. Non esiste il perdono per procura. Né si può chiedere perdono al posto di un altro che non solo non ha voluto chiederlo ma, anzi, ha festeggiato il delitto.

Già il profeta Ezechiele aveva stabilito il principio secondo cui il figlio non è responsabile dell'iniquità del padre e non è chiamato a risponderne, e viceversa. Siamo responsabili solo dei nostri peccati (ce n'è abbastanza!), non di quelli di coloro che ci hanno preceduto o di coloro che verranno dopo di noi. C'è ovviamente una solidarietà tra le generazioni e all'interno delle istituzioni e dei gruppi sociali di cui facciamo parte, ma la responsabilità dei peccati non può essere né trasferita né ereditata. I peccati di ieri potevano essere perdonati solo ieri. Se non lo sono stati, oggi è troppo tardi. Posso per-

donare i torti che ho subito io, non quelli subiti dai miei antenati; né posso rimettere io le colpe che essi non hanno rimesso; né posso chiedere perdono per delle colpe che loro – non io – hanno commesso. Solo la vittima, qui sulla terra, può perdonare il suo carnefice, non i suoi parenti e meno ancora i suoi discendenti. L'equivoco è dunque chiaro: il perdono che si chiede ed, eventualmente, offre non è veramente il perdono di quel misfatto per il quale viene chiesto, perdono che non sta nelle nostre mani perché non siamo, di quel misfatto, né colpevoli né vittime. Una volta chiarito l'equivoco possibile, chiedere (e offrire) un perdono impossibile può ugualmente avere un valore simbolico come proposito e proposta di pacificazione. Come tale il gesto va sicuramente accolto e apprezzato. Ma dev'essere chiaro che il perdono è un'altra cosa, non simbolica ma reale.

Ci sono poi i rischi. I maggiori sono due. Il primo è una sorta di possibile inflazione delle richieste di perdono che, moltiplicandosi, perderanno in qualità quel che guadagneranno in frequenza. Diventerà infatti difficile, per non dire impossibile, andare a fondo nelle singole questioni, che invece andrebbero sviscerate se si vuole che il perdono sia quel che dev'essere, cioè l'inizio di una storia nuova. Per esempio, è indispensabile mettere in luce le ragioni teologiche (se c'erano) di certe prese di posizioni e di determinati comportamenti. L'Inquisizione – tanto per dirne una – fu creata sulla base di una certa comprensione della verità cristiana e del suo rapporto con l'istituzione ecclesiastica romana. Che ne è, oggi, di quella comprensione? È cambiata? È ancora, più o meno, la stessa? Che senso ha – poniamo – pentirsi e chiedere perdono per certi delitti dell'Inquisizione, se non si chiarisce il punto decisivo, che è quello del nostro rapporto con la verità, la sua comprensione e formulazione, e del rapporto tra verità e potere da un lato, tra verità e amore dall'altro?

Il secondo rischio è che le chiese, confessando i pec-

cati del passato, dimentichino i loro peccati del presente o, peggio, li sottovalutino. È certo più facile confessare i peccati degli altri, anche se commessi in casa propria. È più difficile confessare i propri e, anzitutto, individuarli. Sarebbe davvero strano se i peccati maggiori che le chiese sentono di dover confessare al termine di duemila anni di storia fossero solo quelli del passato. La domanda non impertinente che sorge spontanea è questa: ma le chiese di oggi non peccano? I figli confessano i peccati dei padri, dissociandosene. D'accordo, ma loro non hanno nulla da confessare? L'ansia di presentarsi al mondo sulla soglia del terzo millennio come chiesa purificata, senza macchie né rughe, riconoscendo e deplorando le colpe di ieri può involontariamente creare nella comunità cristiana di oggi una presunzione d'innocenza tanto radicata quanto illusoria. Un pentimento esercitato essenzialmente in direzione del passato può paralizzare il suo esercizio nel presente. Si arriverebbe così all'assurdo di chiese di oggi che confessano i peccati di ieri (che altri, in realtà, hanno commesso), e non confessano i peccati di oggi che esse stanno davvero commettendo. Se così dovesse essere, ci si potrebbe chiedere se le chiese confessano i loro peccati realmente davanti a Dio o non piuttosto, e più comodamente, davanti al tribunale della storia.

In conclusione, alla luce di quanto precede, l'attualità del discorso di Lutero sulla penitenza può anche essere questa: richiamarci tutti alla *serietà* della confessione dei peccati – dei *nostri*, non di quelli altrui, di *oggi*, non di ieri – come momento costitutivo di una «vera penitenza».